

LA RIVOLUZIONE TECNOLOGICA DI BARCELLONA APRE NUOVE PROSPETTIVE DI LAVORO DI QUALITÀ PER P.M.I. E COOPERATIVE

di Pasquale MAIORANO*

In un precedente articolo pubblicato nel numero precedente di questa Rivista, si è affrontato il problema di come si stia trasformando il lavoro con l'avvento delle grandi piattaforme digitali e di come si potesse restringere la forbice delle diseguaglianze, in una parola riducendo l'indice di Gini.

Si è analizzata la redistribuzione del lavoro, ora possibile grazie all'avvento dei robot, insieme alla possibilità di istituire un reddito universale alimentato dalla tassazione dei Big Tech di internet sotto forma di un fondo di proprietà pubblica, anche gestito da una istituzione internazionale, su cui far

confluire parte dei utili delle stesse multinazionali. Quest'ultimo è un modo indiretto di tassare questi nuovi capitalisti per ridurre le diseguaglianze.

Con questo saggio si propone come si possa mettere in campo uno strumento più diretto per contrastare localmente colossi come Uber o AIRBNB. Lo faremo partendo dall'esperienza di Barcellona.

A Barcellona si è deciso di sfruttare lo sviluppo tecnologico in senso democratico, mettendo al centro i cittadini e non i fornitori dei servizi, per sviluppare lavoro di alta qualità localmente favorendo le PMI e le cooperative. Vediamo come.

Una locuzione inglese tanto di moda è "*Smart City*". Tuttavia, come ci insegna l'esperienza di Barcellona il cui assessore alla Tecnologia e Innovazione

*Ingegnere elettronico.

Digitale è una ragazza italiana che si chiama Francesca Bria, questo termine va ripensato.

Grazie all'illuminata intuizione della sindaco Ada Colau, esponente di spicco del movimento di sinistra spagnolo "Podemos", a Barcellona si è deciso di mettere in discussione il modello precedente di smart city. Da una parte, criticare l'idea di partire dalla tecnologia, ossia di pensare prima ai sensori, alla connettività e solo dopo pensare perché ne abbiamo bisogno, che tipo di problemi urbani ci risolve, chi li gestisce, chi è proprietario di cosa, come governiamo la tecnologia per implementare quali politiche. Dall'altra, significa criticare il fatto che la digitalizzazione è usata come volano per supportare delle politiche neoliberali di esternalizzazione dei servizi pubblici. Il modello precedente di smart city di Barcellona era stato essenzialmente promosso dalle grandi imprese tecnologiche americane, che hanno venduto una idea di città smart dove la tecnologia poteva essere una facile soluzione a qualsiasi tipo di problema, dalla povertà al cambiamento climatico, soprattutto in un momento di austerità e di politiche restrittive, in cui gli stati si ritrovavano con meno risorse. Dietro il mantra della smart city stavano in realtà privatizzando le infrastrutture critiche della città.

La questione chiave è ripensare la relazione tra i cittadini e le istituzioni e allineare questa politica pubblica con la politica tecnologica, come fare in modo che la tecnologia e la nuova rivoluzione industriale possano servire agli interessi collettivi.

Il progetto Barcellona si basa su tre pilastri:

- Il primo è la trasformazione digitale, ossia trasformare il governo per renderlo più trasparente e aperto attra-

verso lo sviluppo di standard etici per quanto riguarda gli appalti e i contratti pubblici e la politica dei dati.

- Il secondo è l'innovazione digitale: puntare sulle imprese locali per sviluppare piattaforme collaborative per la gestione dei servizi e promuovere la manifattura digitale e la tecnologia 4.0 in città.

- Il terzo è l'empowerment: la democrazia e l'educazione digitale, oltre all'inclusione sociale con un focus molto forte sulla nuova occupazione e la questione di genere.

Per realizzare il primo pilastro tutto il bilancio del Comune di Barcellona è pubblicato in open data: il cittadino può vedere come si spendono i soldi secondo le diverse voci di bilancio. C'è poi un portale di partecipazione democratica, Decidim.Barcelona [Decidiamo. Barcellona] che è sviluppato in software libero con un codice etico che regola le forme della partecipazione.

I sistemi informatici di Barcellona - software, hardware, servers e dati - stanno migrando verso sistemi aperti e standard tecnologici liberi, per riconquistare sovranità tecnologica. Si cerca così di evitare il "vendor lock-in", ossia la dipendenza tecnologica da pochi fornitori che sono spesso multinazionali straniere, così da aprire il mercato delle gare pubbliche alle piccole imprese.

Per realizzare la sovranità tecnologica bisogna essere in grado di gestire le infrastrutture critiche del futuro - connettività, dati, intelligenza artificiale - e determinare la direzione del cambiamento tecnologico. Alcuni strumenti sono la migrazione all'open source, la trasformazione della contrattazione pubblica inserendo delle clausole che garantiscano non solo i diritti ambientali, del lavoro, di genere e sociali, ma

anche clausole di sovranità tecnologica. Quando si parla quindi di sovranità tecnologica si parla dunque anche di sovranità economica e politica.

Il tema alla base di tutto è la proprietà dei dati. Tutti i servizi contrattati dal comune, come i trasporti, l'energia, la raccolta dei rifiuti o la mobilità, contengono anche una parte che si riferisce alla gestione della proprietà intellettuale, dell'informazione, dei dati: questo, in molti casi, rappresenta il vero valore aggiunto del servizio. Sono state inserite delle clausole di sovranità dei dati, per fare in modo che essi rimangano di proprietà di tutti i cittadini, un bene comune al servizio dell'interesse generale. L'impresa che vince il contratto deve poi passare tutti i dati al Comune in formato aperto. I dati sono diventati una vera e propria meta-utility, un'infrastruttura urbana come l'acqua, l'elettricità, le strade e l'aria che respiriamo, e pertanto devono essere di proprietà dei cittadini e non dei Big Tech. Questi dati vengono pubblicati poi nel portale di Barcellona Open Data, in formato aperto perché siano accessibili alla cittadinanza e alle piccole imprese che rispettando la privacy e la sicurezza possono poi utilizzarli per creare soluzioni a valore aggiunto. Ecco quindi che si pongono i presupposti per creare lavoro intorno ai dati.

C'è bisogno di ridefinire un nuovo patto sociale sui dati nella società digitale. Siamo all'inizio della quarta rivoluzione industriale con la rapida robotizzazione dell'economia e l'automazione di molti settori economici tradizionali che creeranno enormi ricchezze, ma distruggendo altresì tanti lavori, come già si è accennato nel citato precedente articolo su questa Rivista.

La soluzione trans-nazionale che si

era allora proposta si completa anche attraverso un "patto sociale sui dati", il che significa un consenso ed una accettazione generale sulla nuova condizione di produzione e sulla distribuzione della ricchezza. È così possibile arginare lo strapotere dei Big Tech con policy a favore dell'equità fiscale, della privacy e della concorrenza.

Ma tale obiettivo si può raggiungere in maniera efficace solo a livello europeo, e le città hanno un ruolo chiave perché il processo deve partire dal basso. La politica di Barcellona su questo è all'avanguardia. Ad esempio sui dati è stata approvata una delibera che considera i dati urbani un bene comune e un'infrastruttura pubblica, e in parallelo attraverso il progetto europeo DECODE (decodeproject.eu), finanziato dalla Commissione Europea, è stata sviluppata un'infrastruttura pubblica decentralizzata basata sulla tecnologia cifrata blockchain che permette ai cittadini di controllare i propri dati.

Sono i cittadini che devono decidere quali dati vogliono tenere privati, quali dati condividere, con chi e a quali condizioni. Magari i dati sanitari li vogliamo condividere solo con i medici, ma non con le compagnie assicurative che potrebbero venderli a terzi, per poi utilizzare le informazioni per discriminare l'accesso ad alcuni servizi. In Cina è già così, con il sistema dei crediti sociali, dove lo Stato profila i cittadini e poi dà loro un punteggio e stila una classifica in base al comportamento conforme alle regole dettate dal governo. Lo stesso fanno le piattaforme americane da Uber a Facebook che fanno un ranking privatizzato del comportamento di utenti e lavoratori. Queste classifiche costruite sulla base di regole e algoritmi definiti in maniera opaca dalle aziende servono poi a creare un sistema

di fiducia e reputazione che viene poi usato anche per dare accesso al mutuo, in caso di richiesta.

Per sconfiggere questo neo-liberismo digitale che considera i dati raccolti come un bene di consumo che può essere comprato o venduto, ad avviso di chi scrive serve un'alternativa democratica che si basi su regole trasparenti ed etiche e che preservi i diritti collettivi. Questi sistemi che governano sempre di più le nostre vite in maniera algoritmica sono delle scatole nere in cui i dati vengono controllati da pochi, venduti a terzi e usati per trarre profitti o per manipolazioni a fini anche elettorali, senza nessuna regola democratica.

I cittadini stanno diventando sempre più coscienti del fatto che questo modello di **capitalismo della sorveglianza**, sempre più concentrato e che si finanzia attraverso la pubblicità e la commercializzazione dei dati personali, non funziona. Le città hanno una scala adeguata per sperimentare alternative: una rete di città che sperimenta politiche di sovranità dei dati e di gestione democratica delle nuove infrastrutture digitali permette di avviare delle alternative concrete e pragmatiche. La sfida digitale può modificare i rapporti all'interno dell'economia e della società. Vediamo cosa sta accadendo là dove non si sta tentando di arginare colossi come AIRBNB e UBER. AIRBNB, ad esempio, sta aumentando la gentrificazione entrando in conflitto con le politiche di accesso alla casa ed evadendo le leggi locali, mentre Uber sta tentando di prendersi il mercato dei trasporti precarizzando le condizioni di lavoro.

Per contrastare direttamente questi soggetti, abbiamo bisogno di alternative sostenibili, sviluppate da imprese locali che rispettino gli standard di lavoro e ambientali, preservando i diritti

dei cittadini. Le città sono un luogo chiave per sviluppare un'economia più sostenibile e circolare, scommettendo sul talento delle imprese che investono la ricchezza sul territorio. Barcellona per questo sta potenziando l'industria 4.0, ossia la digitalizzazione del settore manifatturiero, creando un nuovo incubatore di startup, puntando su robotica e intelligenza artificiale. Le municipalità, così come gli stati, non producono lavoro, ma possono creare le condizioni favorevoli affinché il lavoro si crei. Ecco perché il combinato disposto della condivisione dei dati prodotti dalla città in formato open e l'incubazione di startup è senza dubbio un impulso allo sviluppo. Gli investimenti pubblici in queste due direzioni hanno senz'altro dei fattori moltiplicatori molto alti.

Tra Keynesianesimo (o Keynesismo?) privatizzato e Sovranità tecnologica

Come dice Colin Crouch ormai siamo in presenza di un "keynesianesimo (v. ante) privatizzato", una sorta di welfare ombra alimentato dal neoliberismo digitale. In pratica là dove il lavoro tradizionale langue questi grandi player digitali vengono in "soccorso" consentendo di sfruttare, per esempio, la tua automobile e farti diventare autista di Uber e integrare in qualche modo il salario. Oppure se sei proprietario di casa AIRBNB fa la stessa cosa, consentendo di ragranellare un po' di soldi affittando una stanza attraverso la sua piattaforma. È chiaro che la spinta a rivolgersi a queste piattaforme viene dall'austerità e dalla crisi economica. Questa è una nuova chiave di lettura del lavoro al tempo della GIG Economy. Da un lato si dà un reddito, sia pure insufficiente e sotto condizioni schiavistiche. Dall'altro chi usa i servizi trova tariffe (per esempio di affitto e per la mobilità) sempre più basse. Quindi se da un lato il potere

d'acquisto dei salari diminuisce, la sua velocità di diminuzione è inferiore a quella con cui calano i prezzi dei servizi offerti attraverso le infrastrutture digitali. Per cui, al netto dei lavoratori coinvolti nella GIG Economy, tutti gli altri hanno grandi benefici. Quando dati, sensori e algoritmi, ovvero gli ingredienti principali della smartness offerta dal neoliberismo, vengono usati per mediare la fornitura di servizi in ambiti "esterni" quali i servizi pubblici, i trasporti, l'istruzione e la sanità, è ovvio che la discussione non può più limitarsi alle sole infrastrutture. In altre parole, costruire un socialismo hi-tech basato sull'utilizzo di infrastrutture neoliberiste potrebbe rivelarsi impossibile.

Lo schema con cui le grandi aziende tecnologiche interessate ai dati spingono le città verso il Keynesianesimo privatizzato è molto semplice. È il combinato disposto di austerità e privatizzazione. La città ha così grossi problemi di budget nel fornire i servizi welfare ai cittadini.

L'azienda tech, allora, propone di privatizzare quei servizi, rendendoli efficienti e facendoli pagare molto meno di quanto costerebbero ad ognuno con i vecchi sistemi. Un modo per le città di arginare questo fenomeno potrebbe essere quello di sviluppare il concetto della "sovranità tecnologica", cioè restituire ai cittadini la capacità di avere voce in capitolo circa la definizione delle finalità cui sono destinate le infrastrutture tecnologiche che li circondano e delle modalità con cui operano. Questa è una battaglia complicata che nessuna città ha ancora vinto. Non solo, ci sono molte città che hanno imboccato una strada sbagliata, cedendo alle lusinghe del keynesianesimo privatizzato. La sovranità tecnologica dovrebbe consentire ai cittadini di organizza-

re le proprie attività secondo principi che vadano oltre quello che il filosofo Roberto Unger definisce "la dittatura dell'assenza di alternative" imposta dagli alfieri del neoliberismo. Le città che hanno intrapreso correttamente la battaglia per ora stanno solo prendendo tempo, cercando di recuperare terreno rispetto al loro avversario che obbiettivamente è più avanti. Stanno cercando di capire quali battaglie intraprendere e cosa esattamente difendere. Facciamo un paio di esempi. Per la privacy, vogliamo che ci venga fornita come servizio o come diritto? Nel primo caso ci sarà sempre qualcuno disposto a venderci maggiori livelli di privacy.

Per la mobilità: intendiamo difenderla come diritto o come servizio? Nel primo caso il panorama è desolante. Se invece siamo disposti a considerarlo un servizio Uber ci viene incontro, con tariffe sempre più basse in regime di monopolio e sovvenzionato anche da tasse locali.

Infine c'è il diritto alla città come il "diritto a tutti i diritti", perché l'alternativa consiste nel rischio che giganti digitali come Google continuino a ridefinire ogni diritto come servizio (magari perfino gratuito) finché sarà possibile raccogliere ed accumulare dati che gli vengono forniti.

Abstract

Con questo saggio l'autore propone uno strumento concreto con cui contrastare localmente colossi come Uber e AIRBNB partendo dall'esperienza di Barcellona. Qui si è deciso di sfruttare lo sviluppo tecnologico invertendo il paradigma che comunemente si applica nelle Smart City. Si è messo al centro il cittadino e non i fornitori dei servizi. In questo modo, riportando la proprietà dei dati in capo ai cittadini, si dà anche la possibilità di creare nuovo lavoro, che porti beneficio alla collettività sfruttando i data lake che si vengono a creare, estraendone valore.

With this essay the author proposes a concrete tool with which to contrast locally giants like Uber and AIRBNB starting from the experience of Barcelona. Here it was decided to take advantage of technological development by reversing the paradigm that is commonly applied in Smart Cities. The citizen and not the service providers are at the center. In this way, bringing the ownership of the data back to the citizens, there is also the possibility of creating new work, which will benefit the community by exploiting the data lakes that are created, extracting value.